



lunedì 24 marzo ricorre il 45 anniversario del martirio di Romero a cui era stato dato il dono della profezia e che ha avuto il coraggio di annunciare il vangelo denunciando ingiustizie e violenze (Dell'Olio).

Le voci profetiche, come quella di Adriana Zarri, disturbano e inquietano. Nel testo proposto scrive della povertà e del lavoro vissuti nel suo eremo. Bianchi lamenta l'assenza di voci profetiche nella chiesa di oggi. Sono pochissimi i vescovi che conoscono il coraggio di difendere chi è oggetto di ingiustizia, di alzare la voce quando occorre, di assumere una parola profetica.. e sono pochissimi i vescovi che rispettano le voci profetiche della propria chiesa. Anna Foa commenta la conferenza sulla lotta all'antisemitismo promossa dal governo israeliano, a cui sono stati invitati tutti gli esponenti più in vista dell'estrema destra europea, provocando imbarazzo nel mondo ebraico europeo e americano, che si astiene però dal rendere pubblico il dissenso. Arcidiacono, a partire dal vissuto, ci parla di fiducia disarmata che aiuta a disarmare il mondo. E anche il sorriso, scrive Berthier, può essere un modo positivo di esprimere l'indignazione e di opporsi ai ghigni beffardi.

San Romero de America

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaico di pace.it" del 24 marzo 2025

A mons. Romero era stato dato il privilegio altissimo del dono della profezia. Oggi che ricorre il 45° anniversario del suo martirio ci si rende conto che quel dono era talmente prezioso che non poteva essere compensato che da un prezzo tanto alto come quello della vita stessa. E come vorremmo avere oggi una Chiesa intera, tante Chiese cristiane di varie denominazioni, denunciare con la stessa forza di Mons. Romero, le ingiustizie fondate sullo sfruttamento dei poveri e il ricorso alla violenza più efferata. Di fronte allo scempio di dignità che si abbatteva sul popolo salvadoregno Mons. Romero aveva abbandonato ogni cautela

prudenziale e ogni formale ipocrisia diplomatica mimetizzata sotto il marchio del rispetto istituzionale. Pane al pane e vino al vino, voce di chi non aveva voce, Romero aveva assunto lo stile della denuncia come registro dell'annuncio cristiano. Oggi non esiterebbe a chiamare il genocidio in atto nella Striscia di Gaza col suo nome e a qualificare come tirannia tecnocratica la minaccia continua rivolta dai vari Musk all'umanità. Oggi Romero starebbe dalla parte dei disperati prima braccati e poi respinti in catene negli Stati Uniti d'America dalla follia disumana di Trump. Oggi conferirebbe ancora alle parole la dignità della profezia di cui ci sentiamo troppo spesso orfani.

Carmina et preces non dant panem

di Adriana Zarri

in "Un eremo non è un guscio di lumaca" del 2011

In un eremo c'è molto da fare; almeno in un eremo come il mio, dove non ci sono altri monaci vicini e quindi non è previsto né possibile alcun servizio comune, né si possono dividere i compiti, come in ogni famiglia, naturale o religiosa che sia. Qui tutto cade sulle mie spalle: spalle robuste, di persona sana, ma altresì spalle da intellettuale, non allenate alla fatica fisica.

E il lavoro è molto (e di testa e di braccia); tanto più che io ho vari mestieri. E forse già ve ne sarete accorti. (...)

Casalinga, scrittrice, contadina... Eppure, a onta dei miei tanti mestieri, sono povera.

Sono povera perché un cristiano non può essere ricco. I beni rubati non può averli, e i beni guadagnati non può tenerli. Spende quanto gli è necessario e il resto lo dà a chi ne ha bisogno.

Sono povera perché ho un mestiere povero. «Carmina» si sa, «non dant panem» (trad: Le poesie non danno pane). Gli articoli di più; e potrebbero anche darne molto e moltissimo, ma a condizione di essere arrendevoli. Ma il giornalismo l'ho sempre fatto molto marginalmente e l'arrendevolezza non l'ho mai praticata. Legare l'asino dove vuole il padrone non è mestiere che mi piaccia: preferisco legarlo dove voglio io.

Però in questo caso, la greppia è poco redditizia: ci mangia appena l'asino (le carte e l'inchiostro per vivere) e chi ce l'ha legato, con così scarso senso dell'opportunità e dei desideri dell'«alto». La mia è una firma scomoda, fastidiosa, spero non odiosa ma certo, da molti odiata. E nel clima civile ed ecclesiale che stiamo vivendo la carta disponibile per la libertà è scarsa.

Certo se stessi nel «giro», se mendicassi recensioni, se coltivassi relazioni utili – critici, direttori di giornali, giurie di premi letterari – le cose potrebbero anche andare meglio; ma sono pratiche che non so fare. Non voglio neanche attribuirmi meriti.

Per questo non è necessaria una virtù: basta un difetto: quel po' d'orgoglio che forse è poi solo dignità. Il fatto è che – vizio o virtù che sia – nella mia vita non ho mai chiesto recensioni; e non comincerò certo adesso. Non ne faccio nemmeno, proprio per evitare quella bilancia del «do ut des» che, alla fine, irretisce, in un contato scambio di favori. Piuttosto che entrare in questo gioco preferisco allevare conigli e mangiare l'erba del mio orto. Sono povera infine perché le preghiere danno ancor meno pane dei carmina.

Se coltivassi la superstizione potrei forse anche industrializzarle come si fa nei santuari. Mi hanno detto che, in antico, c'erano degli eremiti, nella zona; e che facevano venire sole e pioggia a bacchetta, secondo i bisogni della gente. In una zona agricola è un grosso potere e, se l'avessi tra mano (o facessi supporre d'averlo) avrei pane e vino assicurati. Invece mi sono affrettata a dichiarare che non so fare miracoli; le nubi e il sole li lascio dove sono, e il cielo non è ai miei comandi. Un'occasione persa.

Fiducia disarmata

di Cristina Arcidiacono

in "Riforma" del 28 marzo 2025

C'è un signore, il signor G, che vive nel suo letto, in una stanzetta chiamata monolocale, in un condominio dai tanti interni, con un'efficiente portineria che tiene tutto ben lustro e pulito. Aveva una badante, potremmo chiamarla Livia, che ha dovuto lasciarlo perché abita

e lavora in un'altra città.

Livia, anche quando non ha più potuto lavorare da lui, si è sempre occupata del signor G, facendo andare sua madre e un'amica.

Poche ore al giorno, per dargli un'assistenza minima, tenere pulita la casa, cucinare il pranzo e aiutarlo a mangiare. Quando incontro il signor G per la prima volta, vedo un distinto signore allettato, non autonomo, davanti a una parete colma di libri, su più file. Anche il pavimento è colmo di libri, scatole di libri. Scopro che è un insegnante in pensione, uomo di cultura, sua moglie era stata una staffetta partigiana, mi racconta, lui ha viaggiato, ha conosciuto l'Iran, aveva degli amici lì. Gli si illuminano gli occhi quando può fare due chiacchiere. Non ha televisione, non legge i giornali, non vuole la radio. Quando viene a sapere di ciò che sta accadendo nel mondo, le guerre, le tirannie, il militarismo, la scuola e la sanità che vengono sacrificate, interviene: "E nessuno si oppone?".

Qualche anno fa ha venduto la nuda proprietà del suo appartamento e sta aspettando la morte. Il signor G non ha parenti, è proprio solo e il mio compito è farlo prendere in carico dai servizi sociali. Così incomincia a crearsi una piccola comunità: la custode sociale, il primo pronto soccorso, che indirizza agli enti preposti, sempre disponibile, la prima infermiera che viene mandata dai SerArcidiacono ci parlavizi sociali, divertente e accogliente, la seconda infermiera, quella dell'assistenza domiciliare, con cui scambiamo parole di vicinanza e supporto reciproco, anche fuori dall'orario lavorativo, l'assistente sociale. Contemporaneamente emerge la completa assenza di una qualsivoglia rete di solidarietà tra i vicini: vedono movimento e chiedono: "Ma non è ancora morto?". In altri contesti può accadere il contrario, a fronte dell'assenza dei servizi, si attiva il vicinato. Mi sembra che a monte ci sia una questione di fiducia, che è il contrario di sicurezza, parola d'ordine di questi tempi.

«Fiducia, la trama del noi» è il titolo della seconda edizione del festival di spiritualità Soul, organizzato a Milano dall'Università Cattolica del Sacro Cuore e dall'arcidiocesi ambrosiana. Uno degli eventi inaugurali è stata la lettura, da parte di Luigi Lo Cascio de La strada, romanzo di Cormac McCarthy. In un mondo ridotto in cenere, in cui ci si sbrana, letteralmente, per sopravvivere, ecco, in questo mondo grigio antracite

spunta la piccola fiamma della fiducia di un bambino, solo, che nel vedere gli occhi di un altro bambino, si riconosce e riconosce un possibile amico. Porto con me e condivido con voi la storia del signor G e il bambino protagonista de La strada: così distanti eppure così vicini, entrambi ai margini di una società cannibale, entrambi testimoni di una fiducia che sfida le paure e le potenze di morte. Una fiducia disarmata che aiuta a disarmare il mondo, dai confini, dai margini, quelli che Gesù Cristo ha attraversato e che, sulla croce, ha trasformato in centro.

Dio in un sorriso

di Bernard Berthier

in "baptises.fr" del 17 marzo 2025 (traduzione: www.finesettimana.org)

Il bus navetta gratuito che trasporta escursionisti con le racchette da neve e bambini con le loro slitte è pieno di gente. Alcune signore sportive salite a una fermata a metà percorso sono ancora in piedi. Una di loro, invitata da un'altra salita prima (e che possiamo chiamare Juliette) non voleva sedersi a un posto ancora libero perché era opposto alla direzione di marcia. Juliette ha immediatamente preso quel posto, in modo che la prima signora potesse venire a sedersi in quello lasciato libero da lei. A quel punto, il suo viso è in linea con il mio sguardo. Come avrete capito, Juliette è una donna attenta ed espansiva: conversa con la nuova arrivata e con un'amica che era accanto a lei e ora è di fronte a lei.

Un sorriso divino?

Non so cosa stia dicendo. Non la sento e non cerco di capire. Vedo solo il suo sorriso, che le illumina gli occhi, ma che si irradia anche alla bocca, alla fronte, alle guance, al mento: è tutta un sorriso, e quel sorriso è solo bontà, e quel sorriso dura fino all'arrivo!

E, tutt'a un tratto, mi dico che sono davanti alla prova dell'esistenza di Dio. Tutti sanno e continuano a ripetere, probabilmente a ragione, che il mondo va male. Ma in questo mondo che va male, ci sono sprazzi di assoluta bontà, generosità e gioia, che sono un segno e danno senso alla vita. Juliette aveva fatto una bella camminata? Aveva appena gustato un

buon pasto? Si sentiva in buona forma fisica? Forse, ma tutto faceva pensare che il suo sorriso provenisse da una fonte più profonda, da un ottimismo di fondo, dalla gioia di stare al mondo e di essere in relazione.

Cosa rimane quando tutto sembra andare storto

L'elezione di Donald Trump e i suoi primi mesi di governo hanno definitivamente distrutto le mie illusioni di un mondo in cui il rispetto per gli altri, l'attenzione per i deboli e la riprovazione della menzogna avessero ancora una certa efficacia. I dittatori si tendono la mano (prima forse di una resa dei conti finale) sulla testa di coloro che vengono umiliati e aggrediti. La situazione è simile a quella prima dell'ultima guerra mondiale... Di fronte a tutto questo, un leggero ottimismo non è altro che un cataplasma su un arto di legno. Certo, mi dico che dobbiamo comunque cercare barlumi di speranza nella notte che si diffonde, e agire con ragione e coraggio lottando ancora e ancora per il nostro motto: Liberté, Égalité, Fraternité. E farlo il più vicino possibile a me, nella mia vita quotidiana, perché ognuno di noi non può fare granché per curare la follia del mondo ed evitare il cataclisma, se non dimostrare con le nostre azioni buone e rette giorno dopo giorno, con il nostro discernimento, con i nostri impegni comunitari ben scelti e con la nostra scheda elettorale quando sarà il momento, che noi, uomini e donne di buona volontà, non siamo d'accordo, che ci stiamo sollevando contro la perversione dei valori. Questo è già qualcosa.

Che cos'è la Speranza, quella con la S maiuscola?

Ogni speranza è fragile, momentanea e talvolta contraddittoria (la speranza del negoziante di guadagnare di più contrasta con quella del compratore di pagare di meno, così come la speranza del contadino di vedere la pioggia contrasta con quella del turista che sogna solo il bel tempo). Ma come Abramo, di cui San Paolo scrive (Romani, 4, 18) che “sperava contro ogni Speranza”, il cristiano, anche se è pessimista sul futuro del mondo, ha ancora Speranza. Non come un'illusione, non come un biglietto vincente che gli dà il diritto di chiudere gli occhi e non fare nulla, ma come una spina dorsale che lo mantiene in posizione eretta e gli permette di guardare il cielo quando qualcuno vuole piegarlo sotto il peso del suo fardello o con il desiderio di umiliarlo.

La Speranza si mostra pienamente quando tutto va male, così come la mia fede vale di più quando è in mezzo ai dubbi e la mia carità è più

perfetta quando si rivolge ai nemici da amare.

Dire Dio - dirlo cercandolo, tentando di ascoltarlo, seguendo le orme di Gesù - è dire no ai non-valori del mondo, è negare la volontà di potenza dei dittatori (di moda, di idee, di potere). Non è religione, non è pietà, è una possibilità di libertà.

E continuare a sorridere dal profondo del proprio essere è un modo positivo e dolce di esprimere l'indignazione, di opporsi ai ghigni beffardi e di impregnare il mondo d'Amore.

Così Bibi manipola la memoria della Shoah

di Anna Foa

in "La Stampa" del 25 marzo 2025

La Conferenza internazionale sulla lotta all'antisemitismo, promossa dal ministero israeliano della Diaspora, che si terrà a Gerusalemme il 26 e il 27 marzo, è indice di una certa confusione fra lotta all'antisemitismo e lotta per l'antisemitismo. A essere invitati alla Conferenza sono infatti tutti gli esponenti più in vista dell'estrema destra europea, i nipoti e gli eredi cioè di quelli che più di ottant'anni fa collaborarono con i nazisti per inviare gli ebrei nei campi di sterminio, quelli che si sono fino a tempi assai recenti espressi verso gli ebrei in termini inequivocabilmente antisemiti. E se è vero che negli ultimi decenni molti di loro si sono professati «amici di Israele», è anche vero che questo non ha mai voluto dire automaticamente essere amici degli ebrei. L'estrema destra europea, e con essa gli evangelici negli Stati Uniti, si sono avvicinati all'Israele degli ultimi anni, guidata da governi razzisti e antidemocratici come l'ultimo governo Netanyahu, sull'onda dell'empatia politica e ideologica che li accomuna, come politica e ideologico è l'avvicinamento del governo israeliano a quei politici che oggi si apprestano ad andare a discutere di antisemitismo con Netanyahu, Ben Gvir e gli altri politici israeliani. Come ben possiamo immaginarci, al cuore del dibattito non sarà il passato, bensì il presente. Non il negazionismo della Shoah, se non nelle espressioni presenti nei paesi arabi, ma il presunto

antisemitismo della sinistra, o quello dell'ONU e delle organizzazioni di giustizia internazionali. Questi saranno gli obiettivi polemici della conferenza, già anticipati dall'intervento con cui nel settembre 2024 Netanyahu ha definito l'ONU nel suo discorso all'Assemblea Generale come «palude di antisemitismo».

Fra i partecipanti alla Conferenza in rappresentanza dei partiti di estrema destra, ci saranno i più importanti politici del partito ungherese Fidesz di Orban, della spagnola Vox, dei francesi Rassemblement National (RN) e Identity–Liberties, del Partito per la Libertà olandese e del partito svedese di estrema destra Democratici Svedesi.

Il fatto che in un simile consesso siedano gli esponenti principali dell'estrema destra europea ha creato tuttavia non pochi imbarazzi al mondo ebraico sia europeo che americano. Rabbini importanti e personaggi di spicco delle istituzioni ebraiche europee e americane hanno per questo declinato l'invito. Lo stesso hanno fatto diversi intellettuali ebrei, non ultimo Bernard– Henry Lévy, che ha spiegato il suo rifiuto in una recente editoriale sulla Stampa.

Le istituzioni comunitarie ebraiche europee non parteciperanno alla Conferenza, ma senza prendere apertamente posizione contro questo paradosso di una conferenza che per combattere l'antisemitismo raduna i più estremi rappresentanti del sovranismo e populismo europeo. Avremmo tuttavia voluto che il loro dissenso fosse reso pubblico. Che la diaspora europea, erede dei milioni di morti della Shoah, protestasse apertamente la sua opposizione. È vero che esprimersi su questo problema comporterebbe la conseguenza di dover rivedere molte degli allineamenti, taciti o espliciti, del mondo della diaspora con il governo di Netanyahu. Il problema non è infatti marginale. Non siamo di fronte ad un equivoco, o al bisogno di Israele di estendere la sfera dei suoi sostenitori. L'estrema destra europea (e statunitense) già appoggiava e appoggia con tutte le sue forze Israele. Siamo di fronte a qualcosa che assomiglia molto ad un'ulteriore svolta da parte delle destre israeliane: la messa in ombra della memoria stessa della Shoah, tranne a riesumarla all'occorrenza a scopo propagandistico, la creazione di un'alleanza di estrema destra netta e solidamente ancorata in principi e posizioni comuni: insomma, il rifiuto della democrazia e il razzismo che avanzano

e riparano anche sotto il comodo striscione dell'antisemitismo.

Nella Chiesa abbiamo bisogno di profeti

di Enzo Bianchi

in "Vita Pastorale" dell'aprile 2025

Questo è un articolo scritto alcuni mesi fa, da me successivamente riletto, limato e migliorato. L'ho dato da leggere ad amici teologi affinché correggessero o completassero le mie asserzioni. E ho deciso solo ora di darlo alle stampe perché lo vorrei pubblicato mentre ancora papa Francesco è vivo e non c'è un suo successore. Sono parole, le mie, meditate, pensate, piene di *parresia*; parole taciute, trattenute come le conservava in petto il profeta Geremia che, da profeta fedele qual era, non voleva essere sordo alle parole di Dio e, nello stesso tempo, muto verso il suo popolo Israele. Non sono né un radicale né un massimalista. E non sono mosso da nessuna ideologia nel guardare alle Chiese nella storia ma, pur restando un battezzato nella Chiesa cattolica, mi sento semplicemente un cristiano che prende la parola per ricordare le esigenze dettate da Gesù ai suoi discepoli. Rimango convinto che, come i discepoli e le discepole della comunità del Signore, siamo tutti e solo fratelli e sorelle e che dobbiamo dirci l'un l'altro con umiltà, ma con trasparenza, ciò che consideriamo urgente per la comunità del Signore che sta nella storia in attesa di essere purificata, fatta bella, santificata per diventare la sposa di Cristo, la Gerusalemme celeste.

Sì, perché devo dire che nella nostra Chiesa — ed è mio dovere limitarmi alla Chiesa che conosco, cioè quella occidentale (dalla Polonia al Portogallo, fino al Nord America) — la Chiesa cattolica, che vive lo statuto di maggioranza anche se non più di egemonia, mostra tutta la stanchezza, la mancanza di fede; una Chiesa più burocratica che viva. È a tale Chiesa che mi riferisco in questo articolo, la nostra, e non oso pensare alle Chiese della diaspora — da quella mongolica a quella medio orientale, a quelle altrove —, a quelle che conoscono il martirio in luoghi in cui è impedita l'eucaristia ed è perseguitato chi professa la nostra fede.

Eppure, la nostra Chiesa è nata come popolo sacerdotale e profetico, e

quando l'apostolo Paolo indica i doni che devono essere presenti in una comunità cristiana, necessari perché la si possa dire tale, accanto agli apostoli pone sempre i profeti seguiti dai didascoli. La Chiesa non monopolizza la profezia, ma ne sente l'urgenza e resta il sito naturale nel quale i profeti possono esprimersi per discernere come il Signore opera all'interno di essa. «Tutte le genti hanno il loro profeta», ricordava Agostino nel *Contra Faustum* (PL 42,348), ma nella Chiesa la profezia deve emergere accanto all'apostolato.

Il concilio Vaticano II ribadisce il triplice ufficio di Gesù Cristo — sacerdote, profeta e re — ed estende a tutti i fedeli, al popolo di Dio, queste prerogative. Il cristiano è dotato, quindi, del *sensus fidei*, l'intuizione spirituale, l'istinto che sa discernere l'autentico senso della Parola e armonizza a essa tutto il suo vivere. Proprio lo Spirito santo donato a ogni cristiano nel battesimo e nella confermazione costituisce ed edifica la Chiesa quale popolo profetico «la cui luce brilla agli occhi del mondo» affinché rendano gloria al Padre che è nei cieli (cf Mt 5,16).

Nei giorni dopo la Pentecoste, nella Chiesa nascente non solo c'è la coscienza di essere il popolo profetico predetto dai profeti come destinatario dell'effusione dello Spirito (cf G13,1-2 e At 2,17 ss.), ma sorgono profeti tra i discepoli del Signore Gesù. Gli Atti degli apostoli testimoniano la loro presenza e la loro azione. Barnaba, Agapo, Giuda, Sila, Simeone soprannominato Niger, Lucio di Cirene, Manaen, e le figlie di Filippo: profeti e profetesse riconosciuti tali per il loro ministero dalla comunità. Va riconosciuta una significativa presenza profetica che l'apostolo Paolo invita a discernere e a non spegnere, perché nella Chiesa non ci sono solo gli apostoli e i loro successori che presiedono, ma anche i profeti (sempre al secondo posto) e quindi i didascoli, i maestri della fede. Nessuno può impedire ai vescovi stessi di essere profeti com'è successo in passato, soprattutto in Oriente.

Fino alla metà del I secolo il ministero profetico era dunque visibile, presente, accolto e apprezzato nella Chiesa, ma poi arrivò una gelata improvvisa che ne impedì ogni manifestazione. Da allora fino a oggi i profeti appaiono nella vita della Chiesa, ma raramente, e sono come sempre osteggiati e persino perseguitati proprio dalla Chiesa che loro amano, a tal punto da soffrire a causa di essa. Se Giustino (II secolo) poteva affermare nel *Dialogo con rabbi Trifone*: «Noi cristiani oggi abbiamo ciò che voi ebrei avevate una volta e ora non avete più, i profeti!», la Chiesa dal II

secolo in poi non solo non può dirlo, ma preferisce non doverlo dire. Eppure, oggi appare forte all'orizzonte della nostra Chiesa l'urgenza profetica. Abbiamo bisogno di profeti! Certo risuona sempre la poesia di Nelly Sachs: «Se i profeti irrompessero [...] sapresti ascoltare?». Ma noi abbiamo bisogno che si levino voci profetiche in tutto il corpo ecclesiale, che ci siano dati segni profetici! Oggi, più che mai, addirittura nei documenti ecclesiali, scritti dai soliti addetti ai lavori, si osa parlare di profezia e di profeti: è una superficialità che stupisce. Si è addirittura giunti a programmare nel piano "sinodale" della Chiesa italiana una "fase profetica", come se fosse possibile avere a disposizione lo Spirito santo e programmarlo. Ma possibile che nessuno tra i vescovi s'accorga di quanto vuoto producano i soliti addetti ai lavori che da un Sinodo all'altro compilano documenti preparatori o stendono documenti finali che ripetono le stesse cose dette e ridette?

Perché tanti riferimenti al vescovo Tonino Bello che oggi tutti vogliono santo, quando era oggetto di sorrisi e di giudizi poco caritatevoli dai confratelli non più di trent'anni fa? E perché tanto affanno per proclamare santo il vescovo Romero, quando nessuno si sentirebbe di adottare il suo coraggio in un'omelia? La profezia significa accettare l'ostilità non solo del mondo ma dei propri familiari, di casa nostra, della nostra comunità, semplicemente come è successo a Gesù.

Sono pochissimi i vescovi che conoscono la *parresia*, il coraggio di difendere chi è oggetto di ingiustizia, di alzare la voce quando occorre, di assumere una parola profetica... Ho sognato che alcuni preti diventassero vescovi, per alcuni di loro ho dato parere favorevole, ma poi una volta assunto il ruolo vivono in modo grigio il loro compito di pastore, e certo non sono visibili tratti di profezia. Perché? E a volte proprio loro sono pronti a spegnere la profezia che compare nel popolo di Dio. E perché in alcune ordinazioni episcopali abbiamo visto gli ordinati sorridere tutto il tempo come se provassero soddisfazione per essere finalmente "arrivati"? Qual è il livello di consapevolezza in chi accede a un ministero così grave e così importante nella Chiesa, un ministero istituito dallo Spirito santo? Papa Francesco — possiamo dirlo dopo dodici anni di ministero petrino — ha indicato un altro stile, ha insegnato l'umiltà, il servizio e l'ascolto dei segni dei tempi e dei profeti fino a dare più volte alla Chiesa un volto profetico. Non sono malato di papolatria: ho amato Benedetto XVI e amo ancor di più Francesco, due Papi che ho potuto conoscere e considerare

amici. Ho criticato una volta Benedetto XVI e ne ho parlato direttamente con lui; ho detto a papa Francesco ciò che penso e sempre ho trovato ascolto, anzi ho trovato uno sguardo più profondo sugli orizzonti della chiesa. Papa Francesco è un Papa esigente: ha percepito l'urgenza profetica che ha cercato di ubbidire come una via da percorrere da parte della Chiesa. Ma ho l'impressione che non sia stato capito e che sovente i più vicini, che spesso sono anche "addetti ai lavori", non riescano a vedere con un occhio limpido come il suo ciò che occorre fare nella vita della Chiesa: compresi i vescovi nominati da lui.

Ci saranno nei tempi futuri dei profeti e soprattutto dei vescovi con qualità profetiche visibili operanti nella Chiesa e capaci di rispettare la profezia che si manifesta nel popolo di Dio?